

■ APPUNTI SUI POLSINI ■

*La Polaroid
sotto l'ascella
di Wenders*

“
Domenico Pinto
”

QUINDI NON SOLO il diavolo è loico, cioè si sapeva, ma ogni tanto scrive anche romanzi. Ha scarso interesse stabilire in quale vacanza d'incarico Giulio Andreotti abbia scritto il libro, o se gli «esperimenti di conversazione impegnata» si fondino sulla propria mitologia personale, su empiti di finzione, o se si tratti di echi veri del mondo. È invece vero quel che la scrittura di A. dice oltre i suoi oggetti, ciò che dice nonostante il silenzio dell'uomo. Dentro la sua prosa da Transatlantico – curiale e sibillina, spesse volte tentata dall'umorismo – viene fissata un'idea gerarchica e strumentale della società, un *locus amoenus* fatto di ambasciatori, dignitari e legati segreti, il dominio incontrastato delle cerchie ristrette, dei ristretti conciliaboli, dell'intrigo, al punto che la sua lingua offre la traduzione esatta del mandarinato democristiano. E tuttavia non un'apparizione in grande stile del Maligno, quanto una cosa modesta, un soffio di anidride solforosa.

Giulio Andreotti, *Il buono cattivo*, Marsilio, pp. 256, €17
HA AVUTO RISONANZA, e il fatto desta meraviglia, una



raccolta poetica di Mazzoni – studioso che ha indagato diffusamente il genere del romanzo. Il volume raduna una scelta di prose, numerate testimonianze di poesia e traduzioni da Stevens. Ciò che tiene insieme il libro è una idea d'illeggibilità del mondo e di divorzio dai nostri simili, l'urto mai avverato con la realtà e lo scivolare, per i segnapoli dell'io, verso nuove sfere dell'incomunicabile. Allo stesso modo in cui si potrebbe scrivere una teoria del romanzo, viene enunciata qui una teoria generale del presente, ed è singolare che essa sia presidiata dalla rinuncia alla forma e all'immaginazione avendo dentro di sé, per delega o in effigie, il fantasma del più impervio Novecento (si che Stevens appare tirato fuori dalle quinte come McLuhan alla coda di un cinema). Ecco – potrebbe anche significare – com'era la poesia, e ora facciamola finita con le superstizioni. Non il libro di un poeta, forse, ma l'ordinato *secrétaire* del fatalista.

Guido Mazzoni, *La pura superficie*, Donzelli, pp. 80, €13
CENTINAIA, MIGLIAIA di

scatti con la Polaroid, stivati negli scatoloni e sopravvissuti a tutti i traslochi della vita, documentano la consonanza di Wenders con questo strumento di trascrizione della luce. Attraverso il mirino della macchina, usata incessantemente fino al ritiro dal mercato, viene lasciata traccia, come su un taccuino, dei suoi set di regia e delle storie contenute negli oggetti. Immagini dai colori strani, fantasmatici – il lavoro di una musa miope, imprecisa, errante – apparivano da una carta che andava tenuta sotto l'ascella, al caldo, per garantire una temperatura adatta allo sviluppo, e su cui permaneva sempre un elemento di alea o di congettura. La Polaroid mostra una differenza profonda con gli altri tipi di fotografia – quella basata sul negativo e quella digitale –, ovvero la sua irriproducibilità. Ciascuna foto era un «Unikat» (con voce modellata su «Duplikat»), un unicum, un momento unico. La macchina più simile all'uomo genera un'immagine che registra, insieme all'oggetto, la natura tragica di ogni istante, il tempo definitivo.

Wim Wenders, *Polaroid Stories*, Jaca Book, pp. 320, €50
IN QUALE SOLITUDINE inaccessibile – per destino o martirio, chissà, per un'idea marmorea di sé – si trovano quei poeti che non scrivono ad alcuno, non possiedono amici, non hanno cattedre, non scambiano, non cuciono nottetempo i propri galloni. Occorre prendere molto sul serio Ceriani quando afferma di essersi interdetto «ogni ambizione al canto» e come da sempre invece abbia stabilito, con la parola, un rapporto di «antieloquenza». Una poesia dura fino alla pietra, che non si può usare, da cui è difficile estrarre piacere, che oppone una forza mostruosa all'intelligenza, che è questa resistenza, dove si riconoscono precise linee genealogiche – Holan e Montale, Saint-John Perse –, che corre a precipizio verso gli sbarramenti del senso, eppure aperta a qualunque referente e plurale. Il significato si perde, ci perdiamo anche noi, quando la conoscenza è alla fine e nessuno può venire in soccorso – l'uomo resta sempre, detto con Stevens, «il Socrate delle lumache».

Marco Ceriani, *Gipsoludii*, Associazione Culturale «la Luna», pp. 32

